

Dopo le nomine del Papa

La strategia di Francesco per riformare la curia

di **Alberto Melloni**

Con l'elezione di monsignor Battaglia a successore del cardinale Sepe a Napoli il Papa ha concluso il lungo "domino" che ha avvicinato le maggiori sedi episcopali italiane. Dopo aver dato l'Aquila a Giuseppe Petrocchi (ora cardinale), Reggio Calabria a Giuseppe Fiorini Morosini (prossimo alle dimissioni) e Brescia a Pierantonio Tremolada nel 2013, papa Francesco ha indicato nel 2015 Carlo Cipolla a Padova, Matteo Zuppi a Bologna e Corrado Lorefice a Palermo; poi, nel 2016, Lauro Tisi a Trento; nel 2017 Mario Delpini a Milano e Angelo Spina ad Ancona; nel 2020 Giuseppe Baturi a Cagliari, Marco Tasca a Genova, Giuseppe Satriano a Bari e infine ha provveduto a Napoli.

Dei capoluoghi regionali restano di mano del predecessore - accanto a Catanzaro, Campobasso, Udine - solo Venezia e Firenze, oltre ai presuli già in età da dimissioni di Torino (dove si vociferava del frate cardinale, Mauro Gambetti) e di Perugia, il cui arcivescovo Gualtiero Bassetti è stato scelto da Francesco come presidente della Cei.

Queste scelte disegnano una contraddizione. Dicono infatti che l'episcopato italiano è largamente bergogliano per nomina: uomini scelti fuori dagli schemi usuali, pescando perfino fra i religiosi, beffando i carrieristi appollaiati a un passo dalle grandi città. Eppure a questi uomini "suoi" il Papa non ha dato troppi segni di fiducia. Li ha coperti di ammonizioni, che restano il registro privilegiato della sua interlocuzione interna. Inoltre, con l'eccezione di Zuppi, non ha dato la porpora a nes-

suno dei vescovi che ha mandato nelle grandi sedi un tempo cardinalizie. E infine, facendo la più drastica riforma della curia, ha di fatto azzerato l'ufficio "italiano" del sostituto, rendendosi inavvicinabile.

Se traluce un pontificio discontento per l'episcopato è per tre ragioni: 1) il postulato conclavario che (ingenuamente) considerava "italiani" i problemi della catastrofe del 2011-2012; 2) il disappunto per il trattamento riservato dalla Cei al discorso di Firenze con cui - era il 2015 - Francesco indicò una via sinodale che nessuno imboccò; 3) e forse anche il fastidio per il fastidio con cui la Cei s'è liberata di monsignor Galantino, che era l'unico che sapeva spiegare l'Italia al Papa. Forse gioca anche una quarta ragione: cioè la lotta del Papa alla "cordata" degli italiani, fonte di problemi che a dire il vero non mancano nemmeno oggi, dove in un collegio frammentato e zittito, volano più brontolii multilingue che idee.

Però tutti sanno che la presenza delle porpore italiane fra gli elettori aveva anche un significato ecclesio-logico non fungibile: perché bilanciava, nel legame del vescovo di Roma con l'Italia, lo pseudo-universalismo dei reazionari, che dipingono il Papa come il capo di una multinazionale globale eletto dai capi-filiale, credendo di fare un favore al papato.

Il fatto che Bergoglio abbia fatto cardinali i vescovi italiani di cinque diocesi minori (Albano, Agrigento, l'Aquila, Perugia, Siena) e lasciato senza porpora Bari, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Torino o Venezia dice che in Italia, a differenza di quel che fa nel resto del mondo, egli mette in grandi sedi gli ecclesiastici che ritiene degni del cardinalato e

non mette la berretta cardinalizia a quelli a cui affida compiti pastorali più difficili. Il che non sarebbe un dramma se la chiesa italiana avesse avviato anni fa una sua sinodalità: che non è una stampante per documenti di teologi mediocri, né un deodorante per convegni, né un cannone (come pensano in Germania), ma il solo modo per affrontare una pandemia che ha polverizzato il tessuto pastorale del Paese e fatto venire al pettine tutti i nodi del ministero. Per avviarsi ci voleva però il beneplacito non di Padre Sorge, ma di Francesco: e invece il Papa ha ritenuto i vescovi che si era scelto incapaci di prendersene la responsabilità o di simularne meglio il desiderio. E ha continuato a nominare vescovi e creare cardinali con quella cifra di scontentezza.

Così la Chiesa italiana si trova in una condizione umiliata e benedetta. Persa la funzione di cintura di devozione attorno al papato, può scegliere: rimpiangere il tempo in cui si credeva potente perché Berlusconi glielo sussurrava all'orecchio; ricordare il tempo in cui era *pupilla oculi* del papato; o guardare negli occhi la realtà.

Un segno tardivo, ma positivo, è venuto con la lettera di Avvento che chiamava i fedeli italiani alla preghiera. Passata inosservata, era per una volta un passo avanti rispetto alla predicazione di Francesco: perché guardava alla pandemia non con gli occhi di una filosofia della natura o della società, ma con quelli lacrimanti di quelle settantamila famiglie italiane che hanno visto inghiottire dal nulla sanitario i propri cari, dell'angoscia di quelli che hanno nel casco e di quei milioni che vedono davanti un buio che non si cura con le formulette del populismo economico. © RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ Il pontefice

Papa Francesco, 84 anni, nato a Buenos Aires, è stato eletto al soglio di Pietro il 13 marzo 2013

L'episcopato italiano è ora bergogliano: uomini scelti fuori dagli schemi usuali, beffando i carrieristi appollaiati a un passo dalle grandi città

